

Caro Direttore, ricordo l'effetto che mi fece l'esordio di Totti. "Se è davvero quel fenomeno che dicono, pensai, sbagliano a metterlo in campo così presto. Corrono il rischio di bruciarlo". Mi sbagliavo, ovviamente, perché i fatti dicono che Francesco Totti è diventato un campione assoluto, uno di quelli che amano il calcio e lo fanno amare, ma soprattutto uno di quei campioni che riescono a fare la cosa più difficile di tutte: "vedersi da fuori".

Non è facile, vedersi da fuori.

"Vedersi da fuori" vuol dire essere capaci di non perdere la testa, vuol dire mantenere la distanza giusta da quello che ti succede, non farsi travolgere dagli eventi, mantenersi obiettivi e, se possibili, essere capaci anche di ridere di se stessi.

Forse sbaglio, ma sono convinto che una delle cose più importanti successe a Francesco Totti fu quando, mentre stava concedendo un'intervista a fine partita, passò alle sue spalle Carletto Mazzone e gli fece un cenno del tipo ".. ma che cazzo sta' a di!..", e a lui venne da ridere. Totti nella partita appena conclusa (non ricordo bene che partita fosse) aveva dimostrato di essere quello che tutti i Romanisti speravano che sarebbe diventato, un incredibile campione, ma Mazzone con quel piccolo gesto (e con chissà quanti altri) gli insegnò a ridere di se stesso, a non prendersi troppo sul serio, a (appunto) vedersi da fuori.

Vedersi da fuori vuol dire non confondere se stessi col proprio ruolo, non confondere se stessi con le condizioni in cui ci si viene a trovare, vuol dire, in sostanza, tenere a mente che una cosa è la vita di un uomo, una cosa è la vita di un professionista. In genere, se riesci a fare questo, metti le basi per il tuo successo.

In tutti questi anni in giallorosso Totti ci ha ricordato, ad esempio, che un trionfo non è solo un risultato sportivo, ma è anche (se non soprattutto) un'occasione di gioia. Pensiamo a quando, dopo un goal al derby, Totti ha mostrato la maglietta "Vi ho purgato ancora": non è andato rabbioso sotto la curva avversaria, si è lanciato in uno sfottò che alleggeriva il contesto, ridimensionava il goal ad un goal di quelli che facciamo noi al campetto; non aizzava lo scontro con gli ultrà biancazzurri, lo riduceva ad una questione tra cugini. Pensiamo al cucchiaino agli Europei.

Comunicare agli impietriti compagni di squadra che "Mo' je faccio'r cucchiaino" vuol dire avere ancora la capacità di gustarsi gli attimi, anche se si gioca a pallone da una vita, anche se si gioca a pallone a quei livelli da una vita. E' il piacere di approfittare di un momento di terribile tensione per strappargli qualcosa di più della gioia, per strappargli il divertimento. Così il "4, zitti e a casa" agli Juventini.

Totti ha la capacità di ricordarsi sempre che il calcio è un gioco, anche se di quel gioco lui è il numero uno. Pensate a quando l'avversario gli ha rotto la gamba. Poteva dire tutto, poteva urlare qualsiasi cosa. Lui ha parlato con Vanigli e gli ha detto che "aò.. te potevi fermà prima". Pensate a quando lo hanno contattato le più grandi squadre del mondo e lui ha scelto di restare a Roma: ha pensato (immagino) alle sue emozioni, alla qualità della sua vita, alla sua passione di romano e di tifoso. Ha pensato come chi si vede da fuori, come chi non confonde la propria vita con la propria professione. Come chi, proprio per questo, nella sua professione è il numero uno. Al mondo.

Giovanni Floris